

Padri Apostolici + Giustino e Ireneo, riferimenti ai vangeli canonici

Parte 4 – Ignazio di Antiochia (30-107 d.C.)

Autore: © Gianluigi Bastia – Aggiornamento: 28.09.2007 – Fonts: greek.ttf / Palatino Linotype.ttf

4.1 Riferimenti al testo dei vangeli canonici

Le epistole di Ignazio di Antiochia sollevano un complesso problema filologico, riguardante la loro autenticità. Si conoscono complessivamente quindici epistole attribuite ad Ignazio di Antiochia. Di queste, soltanto sette sono considerate composte in tempi antichi, si tratta delle epistole alle Chiese di Efeso, Magnesia, Tralli, Roma, Filadelfia, Smirne e l'epistola di Ignazio a Policarpo. Soltanto queste sette infatti sono menzionate da Eusebio di Cesarea, in *Hist. Eccl.*, III, 36, e da San Girolamo. Dell'esistenza di lettere composte da Ignazio parla anche Policarpo nella sua epistola ai Filippesi (XII, 2). Le lettere di Ignazio ci sono pervenute secondo due recensioni greche, una "lunga", considerata interpolata, e una più "breve" generalmente accettata come migliore e più antica versione dal XIX secolo. La versione greca lunga sarebbe una interpolazione della versione greca breve e quest'ultima non risulterebbe quindi essere una semplice abbreviazione o un riassunto della prima. Nel 1845 W. Cureton identificò in tre manoscritti siriaci, databili tra il V e il VII sec. d.C. e scoperti in un monastero egiziano, tre lettere di Ignazio: l'epistola a Policarpo, quella agli Efesini e quella ai Romani. Il testo siriano scoperto da Cureton è una versione ancora più scarna e breve della recensione greca "breve". Secondo Cureton rappresenterebbe così una versione migliore persino di quella greca "breve", ma altri considerano questa recensione siro-curetoniana una epitome del testo greco "breve". Pare che il romanzo di Luciano di Samosata, *De morte peregrini*, scritto nel 167 d.C., porti evidenze che Luciano non solo aveva familiarità con le epistole di Ignazio, ma persino fece uso di parti del testo. Harnack descrive queste prove come "testimony as strong to the genuineness of the epistles as any that can be conceived of" (cfr. *Expositor*, ser. 3, III, p. 11).

Nota: seguono alcune citazioni dalle epistole di Ignazio considerate autentiche o comunque molto antiche, appartenenti al periodo apostolico. Le citazioni fanno parte della recensione greca "breve" mentre sono omessi i numerosi possibili paralleli riscontrabili nella recensione greca "lunga", considerata una interpolazione del testo breve. Tralascio anche le tre epistole appartenenti alla versione siro-curetoniana. Il testo greco qui utilizzato è tratto dall'opera:

Epistulae vii genuinae (recensio media), ed. P.T. Camelot, Ignace d'Antioche. Polycarpe de Smyrne. Lettres. Martyre de Polycarpe, 4th edn., Sources chrétiennes 10, Paris, Cerf, 1969, 56–154.

4.1.1 Da: Ignazio, "Epistola alla Chiesa di Efeso"

1) **Ignazio, Ep. Ef., 5:1** Se la preghiera di uno o di due ha tanta forza, quanto più quella del vescovo e di tutta la Chiesa!

Questo passaggio potrebbe essere messo in relazione con:

Mt. 18:19 In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà.

In ogni caso l'affinità è vaga ed ambigua.

2) **Ignazio, Ep. Ef., 6:1.** Quanto più uno vede che il vescovo tace, tanto più lo rispetta. Chiunque il **padrone di casa** abbia mandato per l'**amministrazione** della casa bisogna che lo riceviamo come colui che l'ha mandato.

Ep. Ef. 6:1. Καὶ ὅσον βλέπει τις σιγῶντα ἐπίσκοπον, πλειόνως αὐτὸν φοβείσθω· πάντα γάρ, ὃν πέμπει ὁ οἰκοδεσπότης εἰς ἰδίαν οἰκονομίαν, οὕτως δεῖ ἡμᾶς αὐτὸν δέχεσθαι, ὡς αὐτὸν τὸν πέμψαντα

Cfr. con Matteo 24:42-50, un passaggio nel quale Gesù allude a un padrone di casa e ai suoi servi, preposti ai domestici, che devono attendere il ritorno del padrone ed amministrarne i beni durante la sua temporanea assenza. E' possibile che l'autore dell'epistola, parafrasando il passo di Matteo, consideri il vescovo (ἐπίσκοπον) come il servo di Gesù (il padrone) destinato ad amministrare la Comunità nella quale vivono i fedeli (i domestici della parabola). Il "padrone di casa" in Mt. 24:43 è οἰκοδεσπότης, lo stesso termine greco utilizzato in Ep. Ef., 6:1. Tuttavia Matteo 24:47 utilizza il verbo sostantivato ὑπάρχω per amministrazione (confermato da tutti i mss. di questo vangelo) laddove l'epistola di Ignazio impiega il sostantivo οἰκονομία, che significa amministrazione della casa o della famiglia. Anche in questo caso, comunque, non siamo certo davanti a una possibile allusione riconducibile inequivocabilmente a Matteo.

3) **Ignazio, Ep. Ef., 14:2.** Nessuno che professi la fede pecca, nessuno che abbia la carità odia. **L'albero si conosce dal suo frutto.** Così coloro che si professano di appartenere a Cristo saranno riconosciuti da quello che operano.

Questo passaggio ha invece un parallelo molto stretto con **Mt. 12:33**, che legge: "Se prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono; se prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: **dal frutto infatti si conosce l'albero**". I testi in greco di Ignazio e Matteo leggono:

Ep. Ef., 14:2 – φανερόν τὸ δένδρον ἀπὸ τοῦ καρποῦ αὐτοῦ

Mt. 12:33 - ἐκ γὰρ τοῦ καρποῦ τὸ δένδρον γινώσκειται.

Ignazio utilizza l'aggettivo φανερός che significa manifesto, evidente. Potremmo quindi tradurre con "manifesto l'albero dai suoi frutti". Matteo impiega invece il verbo γινώσκω, che significa conoscere, "dai suoi frutti l'albero si conosce". L'allusione non è dunque letterale ma la possibilità di una relazione molto stretta è evidente.

4) **Ignazio, Ep. Ef., 17:1** – Per questo il Signore accettò il **profumo versato sul suo capo** per infondere l'immortalità alla Chiesa.

Ep. Ef. 17:1 Διὰ τοῦτο μύρον ἔλαβεν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ὁ κύριος

Il passaggio potrebbe costituire una possibile allusione all'unzione di Betania, cfr. Mt. 26:6-13, Mc. 14:3-9, Gv. 12:1-8. Matteo utilizza il termine μύρον traducibile con unguento, il "capo" è τῆς κεφαλῆς, il verbo utilizzato per descrivere l'olio profumato che viene "versato" è l'aoristo indicativo di καταχέω: καὶ κατέχευεν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ (cfr. Mt. 26:7). Lo stesso lessico appare in Mc. 14:3 mentre la versione raccontata da Giovanni non sembra pertinente dal momento che nel quarto vangelo l'olio servì per ungere (verbo: ἀλείφω) i piedi di Gesù e non fu versato sul capo, cfr. Gv. 12:3. Quindi l'autore dell'epistola eventualmente può aver fatto riferimento a Matteo

e/o Marco ma non a Giovanni. Nei sinottici Gesù interpreta il gesto come l'unzione in preparazione della sua sepoltura che dopo alcuni giorni si sarebbe verificata: ma la morte e risurrezione di Gesù contiene l'immortalità della Chiesa, attraverso la passione di Cristo.

5) **La questione della nascita di Gesù da una vergine.** Nel Cap. 18 dell'epistola agli Efesini compare la citazione diretta di Isaia 7:14, "ecco la vergine concepirà e partorerà un figlio", messa in relazione con la teoria della nascita verginale di Gesù come adempimento del passo di Isaia. Lo stesso identico collegamento è fatto in Mt. 1:22-23 in cui viene citato proprio Isaia 7:14, l'unico vangelo canonico ad avanzare un simile collegamento, interpretando l'ebraico *'almah* che compare in Isaia con il greco παρθένος (= vergine), come la versione di Isaia che compare nella LXX. Sebbene l'epistola di Ignazio alla Chiesa di Efeso sia considerata autentica e non un testo scritto in epoca relativamente tarda per precise motivazioni teologiche o storiche, il passaggio compare nella cosiddetta recensione greca "lunga" della lettera, così viene considerato una interpolazione. Nella recensione "breve", che offre maggiori garanzie di autenticità, nel Cap. 18 compare soltanto il brano:

Ignazio, Ep. Efes., 18:2. Il nostro Dio, Gesù Cristo è stato portato nel seno di Maria, secondo l'economia di Dio, del seme di David e dello Spirito Santo.

L'autore dell'epistola di Ignazio dunque conosceva la teoria della nascita di Gesù da una vergine, probabilmente non la versione più elaborata e sofisticata di Matteo ma una versione più semplice come quella di Lc. 1:27. Il seguente passo contenuto nel Cap. 19 dell'epistola, infatti, ne costituisce la prova, appartiene alla recensione "breve" della lettera e non è generalmente considerato una interpolazione:

Ignazio, Ep. Efes., 19:1. Al principio di questo mondo rimase celata la verginità di Maria (ἡ παρθενία Μαρίας) e il suo parto, similmente la morte del Signore, i tre misteri clamorosi che furono compiuti nel silenzio di Dio.

Si noti che Ignazio parla espressamente della nascita verginale di Gesù, tema peculiare di Matteo ma riferito anche da Luca, all'inizio del Cap. 1 dell'epistola alla Chiesa di Smirne senza tuttavia richiamare Isaia 7:14.

4.1.2 Da: Ignazio, "Epistola alla Chiesa di Magnesia"

1) **Ignazio, Ep. Magn., 10:2 - 2.** Gettate via il cattivo fermento, vecchio ed acido e trasformatevi in un lievito nuovo che è Gesù Cristo. In lui prendete il sale perchè nessuno di voi si corrompa in quanto dall'odore sarete giudicati.

Ep. Magn. 10:2. ὑπέρθεσθε οὖν τὴν κακὴν ζύμην, τὴν παλαιωθεῖσαν καὶ ἐνοξίασαν, καὶ Χριστός. ἀλίσθητε ἐν αὐτῷ, ἵνα μὴ διαφθαρεῖ τις ἐν ὑμῖν, ἐπεὶ ἀπὸ τῆς τῆς ὀσμῆς ἐλεγχθήσεσθε.

Mt. 16:6-12, contiene un riferimento al lievito come dottrina dei Farisei che deve essere rifiutata dai discepoli di Gesù Cristo. Paralleli: Mc. 8:15, Lc. 12:1. Lievito in Mt. 16:6 e paralleli è ζύμη, la stessa parola greca utilizzata nell'epistola e tradotta con fermento. L'autore dell'epistola utilizza poi il verbo "salare", ἀλίζω, come in Mc. 9:49, "perché ciascuno sarà salato con il fuoco", πᾶς γὰρ

πυρὶ ἀλισθήσεται ⁽¹⁾. Passi che utilizzano sale come sostantivo sono: Mt. 5:13, Mc. 9:50, Lc. 14:34 (sono tutti parallelismi reciproci). Il concetto di “odore” ὀσμή non è sviluppato nei vangeli canonici, si veda ad es. 2 Cor. 2:15-16.

4.1.3 Da: Ignazio, “Epistola alla Chiesa di Tralli”

Nessuna possibile allusione al testo dei canonici è stata riscontrata.

4.1.4 Da: Ignazio, “Epistola ai Romani”

1) **Ignazio, Ep. Rom., 6:1** – Nulla mi gioverebbero le lusinghe del mondo e tutti i regni di questo secolo. È bello per me morire in Gesù Cristo più che regnare sino ai confini della terra. Perché **qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?** Cerco quello che è morto per noi; voglio quello che è risorto per noi. Il mio rinascere è vicino.

Il brano contiene un possibile parallelo con Mt. 16:26. La frase è riportata nella recensione “breve” dell’epistola secondo P. Schaff, il quale tuttavia precisa in una nota che alcune edizioni dell’epistola omettono questa citazione. La frase evidenziata, infatti, non compare nell’edizione in greco di K. Lake e in quella di P.T. Camelot qui utilizzata. In effetti mi sembra che la citazione sia troppo letterale per poter essere attribuita all’autore dell’epistola, in genere non è questo il livello di dettaglio raggiunto in altri parallelismi riscontrabili nelle epistole autentiche di Ignazio.

Ignazio, Ep. Rom., 6:1 – K. Lake et. al. *omit.*

Matteo 16:26 Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?

Matteo 16:26 τί γὰρ ὠφεληθήσεται ἄνθρωπος ἐὰν τὸν κόσμον ὅλον κερδήσῃ τὴν δὲ ψυχὴν αὐτοῦ ζημιωθῆ; ἢ τί δώσει ἄνθρωπος ἀντάλλαγμα τῆς ψυχῆς αὐτοῦ

Di conseguenza è opportuno non considerare questo dubbio riferimento al vangelo di Matteo, che potrebbe costituire una interpolazione.

4.1.5 Da: “Epistola alla Chiesa di Filadelfia”

1) **Ignazio, Ep. Filad., 3:1** - State lontani dalle erbe cattive che Gesù Cristo non coltiva, perché non sono piantagione del Padre.

Ep. Fil., 3:1. Ἀπέχεσθε τῶν κακῶν βοτανῶν, ἄτινας οὐ γεωργεῖ Ἰησοῦς Χριστός, διὰ τὸ μὴ εἶναι αὐτοὺς φυτεῖαν πατρὸς

Questa frase appare ispirata da Mt. 13:24-30, si veda anche *Ev.Thom* (copto), *loghion* 57. Questi due passaggi riportano la famosa parabola del grano e della zizzania. Nel vangelo di Matteo la parabola è una metafora relativa agli operatori di iniquità (la zizzania) che Dio lascia crescere

¹ L'enigmatica frase di Mc. 9:49 ammette varie lezioni, è stata spiegata anche la possibilità di una sua derivazione semitica tramite la teoria del sostrato semitico dei vangeli, cfr. J. Carmignac, *La naissance des evangiles synoptiques*, Paris, OEIL, 1984, pag. 44.

assieme ai giusti (il frumento) fino al raccolto, metafora del giudizio finale. Nella parabola la zizzania non è stata piantata dal padrone del campo (Dio) tuttavia viene lasciata crescere assieme al frumento. L'autore dell'epistola utilizza questo materiale in modo coerente con quanto riportato nella parabola, la cui genuinità è attestata anche dalla presenza nel *loghion* 57 del vangelo di Tommaso. Tutti i mss. di Matteo e il VdT (copto) utilizzano il termine specifico ζιζάνιον, un tipo di loglio che è molto simile al frumento tranne che per i chicchi neri, laddove l'epistola impiega genericamente τῶν κακῶν βοτανῶν, cioè: le erbe cattive. Inoltre Mt. impiega i verbi "seminare", σπείρω e crescere assieme συναυξάνομαι laddove l'epistola utilizza il verbo "coltivare" γεωργέω. Le erbe cattive, non sono "piantagione del padre", φυτεῖαν πατρός, nel passaggio dell'epistola. Una costruzione simile appare anche in Mt. 15:13, "ogni pianta che non è stata piantata dal padre mio celeste sarà sradicata", Πᾶσα φυτεία ἣν οὐκ ἐφύτευσεν ὁ πατήρ μου ὁ οὐράνιος ἐκρίζωθήσεται, dove le piante non piantate dal Padre sono evidentemente una metafora degli operatori di iniquità. Di conseguenza è probabile che Ignazio si sia qui ispirato a Mt. 13:24-40.

2) **Ignazio, Ep. Filad., 7:1** - Se alcuni hanno voluto ingannarmi secondo la carne, lo spirito, invece, che viene da Dio non è stato ingannato. Egli sa da dove viene e dove va e rivela i segreti.

Ep. Filad., 7:1. Εἰ γὰρ καὶ κατὰ σάρκα μέτινες ἠθέλησαν πλανῆσαι, ἀλλὰ τὸ πνεῦμα οὐ πλανᾶται ἀπὸ θεοῦ ὄν. οἶδεν γὰρ, πόθεν ἔρχεται καὶ ποῦ ὑπάγει, καὶ τὰ κρυπτὰ ἐλέγχει. ἐκραύγασα μεταξὺ ὧν, ἐλάλουν μεγάλη φωνῆ, θεοῦ φωνῆ· τῷ ἐπισκόπῳ προσέχετε καὶ τῷ πρεσβυτερίῳ καὶ διανόοις

Gv. 3:8 τὸ πνεῦμα ὅπου θέλει πνεῖ, καὶ τὴν φωνὴν αὐτοῦ ἀκούεις, ἀλλ' οὐκ οἶδας πόθεν ἔρχεται καὶ ποῦ ὑπάγει· οὕτως ἐστὶν πᾶς ὁ γεγεννημένος ἐκ τοῦ πνεύματος

Questo passo è particolarmente interessante in quanto potrebbe essere ricondotto a un passaggio del vangelo di Giovanni, che sappiamo avere pochissimi possibili paralleli nella letteratura del periodo apostolico. Nei vv. 3:5-7 Giovanni parla di carne, σὰρξ, e di Spirito, πνεῦμα, esattamente come l'epistola. Segue la frase, riferita allo Spirito sia in Gv. che nell'epistola: πόθεν ἔρχεται καὶ ποῦ ὑπάγει, che in Gv. appare però negata in quanto Gesù dice: "il vento (metafora dello Spirito) soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai *da dove viene e dove va*: così è di chiunque è nato dallo Spirito". L'epistola invece dice: "Egli (lo Spirito) sa *da dove viene e dove va*".

4.1.6 Da: Ignazio, "Epistola alla chiesa di Smirne"

1) **Ignazio, Ep. Smir., 1:1** - Gloria a Gesù Cristo Dio che vi ha resi così saggi. Ho constatato che siete perfetti nella fede che non muta, come inchiodati nel corpo e nell'anima alla croce di Gesù Cristo e confermati nella carità del Suo sangue. Siete pienamente convinti del Signore nostro, che è veramente della stirpe di David secondo la carne, Figlio di Dio secondo la volontà e la potenza di Dio, nato realmente dalla vergine, battezzato da Giovanni, perché ogni giustizia fosse compiuta da lui. Egli, sotto Ponzio Pilato e il tetrarca Erode, per noi fu veramente inchiodato nella carne, e dal frutto di ciò e dalla sua divina e beata passione noi siamo nati per innalzare per sempre, con la sua resurrezione, uno stendardo sui suoi santi e i suoi fedeli, giudei e pagani, nell'unico corpo della sua Chiesa.

Abbiamo riportato questo passo, che si trova nella recensione "breve" dell'epistolario e viene dunque considerato autentico, in quanto riassume elementi cristologici fondamentali che si riscontrano anche nei vangeli canonici. Ad una analisi superficiale non sembra qui di essere in presenza di allusioni, citazioni od utilizzo esplicito di materiale proveniente dai canonici ma solo della conoscenza di elementi che sono riportati anche nei vangeli canonici. In un caso, tuttavia,

Ignazio riporta una frase riguardante il battesimo di Giovanni che rivela una fortissima dipendenza testuale dal vangelo secondo Matteo. Nel testo greco dell'epistola è scritto di Gesù: βεβαπτισμένον ὑπὸ Ἰωάννου, ἵνα πληρωθῇ πᾶσα δικαιοσύνη ὑπ' αὐτοῦ, lett. "battezzato da Giovanni affinché la giustizia si realizzasse in lui". Leggendo la narrazione del battesimo di Gesù nella versione di Matteo, Giovanni dice a Gesù: "Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?"; Gesù risponde: "Lascia fare per ora, perché conviene che così adempiamo ogni giustizia (Mt. 3:15, trad. C.E.I.). La risposta di Gesù nel testo greco è: Ἄφες ἄρτι, οὕτως γὰρ πρόπον ἐστὶν ἡμῖν πληρῶσαι πᾶσαν δικαιοσύνην, il lessico è pressoché identico a quello di Ignazio e prevede l'utilizzo del verbo πληρῶ (adempiere, rendere pieno) e del sostantivo δικαιοσύνη (la giustizia). Entrambi gli autori, inoltre, scrivono "ogni giustizia", utilizzando l'aggettivo πᾶς anteposto a δικαιοσύνη. L'interesse per questo passo aumenta notevolmente quando si scopre che esso è materiale peculiare del vangelo secondo Matteo, né Mc. 1:9-11, Lc. 3:21-22 o Gv. 1:31-34, pur riportando l'episodio del battesimo di Gesù, citano mai questa frase attribuita dal solo Matteo a Gesù. Di conseguenza esiste una elevata probabilità che l'autore dell'epistola abbia utilizzato effettivamente materiale proveniente dal vangelo di Matteo (2).

2) **Ignazio, Ep. Smir., 3:1-3** Sono convinto e credo che dopo la risurrezione egli era nella carne. 2. Quando andò da quelli che erano intorno a Pietro disse: "Prendete, toccatemi e vedete che non sono un demone senza corpo". E subito lo toccarono e credettero, al contatto della sua carne e del suo sangue. Per questo disprezzarono la morte e ne furono superiori. 3. Dopo la risurrezione mangiò e bevve con loro come nella carne, sebbene spiritualmente unito al Padre.

Secondo San Girolamo la frase di Gesù "prendete, toccatemi e vedete che non sono un demone senza corpo" proviene dal vangelo dei Nazareni. Una frase molto simile è attestata anche da Lc. 24:39, "toccate e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Inoltre l'epistola afferma che Gesù "dopo la risurrezione mangiò e bevve con loro come nella carne", si veda Lc. 24:41-42:

Ep. Smir., 3:2. καὶ ὅτε πρὸς τοὺς περὶ Πέτρον ἦλθεν, ἔφη αὐτοῖς· Λάβετε, ψηλαφήσατέ με καὶ ἴδετε, ὅτι οὐκ εἰμὶ δαιμόνιον ἀσώματον. καὶ εὐθὺς αὐτοῦ ἦψαντο καὶ ἐπίστευσαν, καρθέντες τῇ σαρκὶ αὐτοῦ καὶ τῷ πνεύματι. διὰ τοῦτο καὶ θανάτου κατεφρόνησαν, ἠύρεθησαν δὲ ὑπὲρ θάνατον

Luca 24:39 ἴδετε τὰς χεῖράς μου καὶ τοὺς πόδας μου ὅτι ἐγὼ εἰμι αὐτός· ψηλαφήσατέ με καὶ ἴδετε, ὅτι πνεῦμα σάρκα καὶ ὀστά· οὐκ ἔχει καθὼς ἐμὲ θεωρεῖτε ἔχοντα

La struttura della frase è assolutamente identica, ψηλαφήσατέ με καὶ ἴδετε, cambia l'oggetto del paragone con Gesù risorto, che non è un "demone senza corpo" (δαιμόνιον ἀσώματον) nella frase dell'autore dell'epistola, o uno spirito (πνεῦμα).

3) **Ignazio, Ep. Smir., 6:1** - Chi può comprendere, comprenda.

La presenza di questa frase è oggetto di discussione, essa compare nella versione "lunga" interpolata ma P. Schaff la riporta come presente anche nella versione "breve" dell'epistola, senza alcuna nota esplicativa. La frase, diretta citazione di Mt. 19:12, che legge: ὁ δυνάμενος χωρεῖν

² John P. Meier considera questo passo di Ignazio la prova maggiore della sua conoscenza testuale del vangelo di Matteo scritto. Il passaggio, al contrario, crea imbarazzo nei sostenitori dell'indipendenza testuale di Ignazio dai vangeli canonici. Meier, appoggiandosi a studi propri e di altri autori, propende nettamente per una conoscenza del testo dei vangeli canonici da parte della letteratura del periodo apostolico con l'eccezione, forse, di 1 Clemente. Cfr. J.P. Meier, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, trad. it. di L. de Santis, Vol. I, Queriniana, Brescia, 2006, pag. 141, nota 114 (titolo originale dell'opera: *A Marginal Jew. Rethinking the Historical Jesus*, Doubleday, New York, 1991).

χωρείτω (chi può capire, capisca), è invece omessa nel testo greco di K. Lake e in quello di P.T. Camelot qui utilizzato. Di conseguenza è meglio tralasciare questa frase dalla nostra analisi: potrebbe costituire una interpolazione.

4.1.7 Da: Ignazio, “Epistola a Policarpo”

1) **Ignazio, Ep. a Policarpo, 2:1** - Se ami i discepoli buoni, non hai merito; piuttosto devi vincere con la bontà i più riottosi.

Possibile utilizzo di Mt. 5:46 // Lc. 6:32, applicato però non agli uomini in generale o ai nemici (come dicono Mt. e Lc.) ma ai discepoli. Qui, dunque, Ignazio applica un detto gesuano riscontrabile nei vangeli canonici ai discepoli di Policarpo e utilizza un lessico simile a quello dei due passi canonici. In realtà il riferimento ci sembra dubbio, nella migliore delle ipotesi è più vicino a Lc. 6:32. Infatti la frase di Ignazio legge: Καλοὺς μαθητὰς ἐὰν φιλήσῃς, χάρις σοι οὐκ ἔστιν; dunque utilizza Καλοὺς μαθητὰς (discepoli buoni) e il verbo φιλέω, essere amico, amare, mentre Mt. e Lc. usano il verbo ἀγαπάω. Ignazio, poi, parla di “merito”, utilizza cioè la parola greca χάρις che si trova solo in Lc. 4:26 mentre Mt. 5:46 parla di “ricompensa”, μισθός nel testo greco, utilizzando il verbo “avere”.

Ep. a Polic., 2:1 Καλοὺς μαθητὰς ἐὰν φιλήσῃς, χάρις σοι οὐκ ἔστιν

Matteo 5:46 ἐὰν γὰρ ἀγαπήσῃτε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, τίνα μισθὸν ἔχετε

Luca 6:32 καὶ εἰ ἀγαπάτε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, ποία ὑμῖν χάρις ἐστίν

Si noti che Mt. 5:46 e Lc. 6:32 non ammettono varianti nei mss. antichi.

2) **Ignazio, Ep. a Policarpo, 2:2** - In ogni cosa sii prudente come un serpente e semplice come la colomba.

Si tratta di una nota frase che nella letteratura canonica è peculiare del solo vangelo di Matteo, ma che compare anche nel vangelo di Tommaso (copto): cfr. Mt. 10:16; *Ev.Thom.* (copto) *loghion* 39b.

Ep. Pol., 2:2 φρόνιμος γίνου ὡς ὁ ὄφις ἐν ἅπασιν καὶ ἀκέραιος εἰς αἰὶ ὡς ἡ περιστέρα

Mt. 10:16 γίνεσθε ὄν φρόνιμοι ὡς οἱ ὄφεις καὶ ἀκέραιοι ὡς αἱ περιστεραί

Come si vede la riproposizione del detto in Ignazio segue molto fedelmente il vangelo di Matteo: a parte il cambiamento dei sostantivi da singolare a plurale, è pressoché identico in Mt., *Ev.Thom.* e Ignazio. In altre occasioni una simile “fedeltà” in una epistola di Ignazio è stata considerata sospetta. In questo caso, invece, il passo è riportato da P. Schaff e nelle edizioni greche di K. Lake e P.T. Camelot.

4.2 Citazioni della Scrittura ebraica in Ignazio

Nell’esaminare il testo delle epistole di Ignazio va considerato che la recensione greca “breve”, che offre le maggiori garanzie di autenticità ed è stata qui presa come riferimento, delle sette lettere considerate autentiche offre pochissime allusioni e/o citazioni più o meno esplicite alla Scrittura ebraica. Questo dato, del resto, è una diretta conseguenza del carattere e del contenuto delle epistole di Ignazio, il cui testo è relativamente semplice, breve e diretto, con forte caratterizzazione dell’elemento autobiografico, privo di complessi paralleli e allusioni al testo della Scrittura ebraica

(si confronti con l'epistola di Barnaba). Nelle epistole di Ignazio a Policarpo, ai Romani e alla Chiesa di Filadelfia non si riscontra alcun riferimento all'Antico Testamento, neppure una vaga allusione a passi biblici. La recensione greca cosiddetta "lunga", invece, fa un uso abbondante e sospetto di reminescenze e citazioni sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento, superiore a quello del resto dei padri apostolici. Nell'epistola alla Chiesa di Tralli si riscontra soltanto una citazione della Scrittura ebraica, Isaia 52:5, non preceduta da alcuna formula introduttiva. Nell'epistola ai Magnesi abbiamo la citazione di Prov. 18:17 secondo la LXX, introdotta dalla clausola "come è scritto". Un passo dei Proverbi è utilizzato anche in 1 Pietro, introdotto nell'epistola di Ignazio dalla frase autorevole "è scritto", viene citato anche in Efes. Cap. 5, si tratta di Prov. 3:34. Nel Cap. 1 dell'epistola alla Chiesa di Smirne è scritto "noi siamo nati per innalzare per sempre, con la sua resurrezione, uno stendardo sui suoi santi e i suoi fedeli, giudei e pagani, nell'unico corpo della sua Chiesa", un passaggio che forse potrebbe essere ispirato a Isaia 5:26 oppure Isaia 49:22, brani in cui il profeta allude a popoli stranieri, rispetto ai Giudei, che il Signore utilizzerà come strumento per restaurare e convertire il suo popolo. Che l'autore di Efesini abbia inteso riferirsi a Isaia, comunque, è dubbio e oggetto di discussione. Nel complesso, si possono isolare nelle sette epistole soltanto i seguenti riferimenti alla Scrittura ebraica:

Ep. Efes.: Prov. 3:34; Gc. 4:6; 1 Pt. 5:5 (// Capitolo 5 dell'epistola).

Ep. Magn.: Prov. 18:17 (LXX) (// Cap. 12 dell'epistola).

Trall.: Isaia 52:5 (// Cap. 8 dell'epistola).

Rom.: nessuna citazione.

Filad.: nessuna citazione.

Smir.: soltanto vaghe e discutibili allusioni a Is. 5:26 e Is. 49:22 nel Cap. 1 dell'epistola.

Ign. a Polic.: nessuna citazione.

Di conseguenza è certamente vero che sono pochissime e circostanziate le possibili allusioni di Ignazio al testo di un qualche vangelo canonico, tranne Ef. 14:2, Ef. 17:1 e Pol. 2:2. Tuttavia questo va contestualizzato, Ignazio cita pochissimo anche l'Antico Testamento e il carattere delle sue lettere è estremamente personale e privo di riferimenti ad altri testi.

4.3 Riferimenti al testo delle lettere neotestamentarie

Sebbene in nessuna delle sette epistole di Ignazio considerate autentiche si alluda mai direttamente all'esistenza di epistole composte da Paolo o da altri apostoli come Pietro, alcuni passaggi presenti nelle lettere di Ignazio presentano allusioni al testo delle lettere paoline e un riferimento sembra derivare direttamente dalla prima epistola di Pietro. La ricerca viene naturalmente limitata alla cosiddetta recensione greca "breve" di queste sette epistole, la versione che offre le maggiori garanzie di autenticità. L'analisi dimostra la pressoché totale assenza di riferimenti o allusioni nelle epistole ai Magnesi, ai Tralliani e agli Smirnesi; in quest'ultima epistola si rintracciano soltanto due passaggi aventi debolissimi collegamenti con le epistole di Paolo. Nelle restanti quattro epistole sono invece rintracciabili alcune allusioni, soprattutto nell'epistola di Ignazio alla Chiesa di Efeso. Si esaminano nel dettaglio le allusioni, suddivise per epistola. Al solito la ricerca è limitata al testo della recensione greca "breve" delle sette epistole attribuite ad Ignazio considerate autentiche.

4.3.1 Epistola alla Chiesa di Efeso

1) Paolo, già autore di una epistola agli Efesini, in Ef. 5:1, aveva esortato i membri di quella comunità cristiana con le parole: “fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi”, il testo greco legge: γίνεσθε οὖν μιμηταὶ τοῦ θεοῦ, lett., “divenite, dunque, imitatori di Dio”. Ignazio, in Ef. 1:1, proprio all’inizio dell’epistola, scrive, rivolgendosi agli stessi membri della Chiesa di Efeso: “imitatori di Dio e ravnati nel suo sangue avete compiuto un’opera congeniale”. L’elogio di Ignazio potrebbe costituire una allusione alla esortazione contenuta nella epistola paolina, il testo greco legge: μιμηταὶ ὄντες θεοῦ (imitatori di Dio), ἀναζωπυρήσαντες ἐν αἵματι θεοῦ (ranimati nel sangue di Dio). Il verbo ἀναζωπυρέω compare soltanto una volta nel Nuovo Testamento greco, in 2 Tim. 6:1 (utilizzato nell’infinito ἀναζωπυρεῖν), dove Paolo scrive: “Ti ricordo di ravnare (ἀναζωπυρεῖν) il dono di Dio”.

2) **Ignazio, Ef. 9:1**, Voi siete “pietre del tempio del Padre” preparate per la “costruzione di Dio Padre”.

Questo passaggio di Ignazio ha una fortissima affinità con **1 Pt. 2:5**, “Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale”, il testo greco dell’epistola attribuita a Pietro legge: καὶ αὐτοὶ ὡς λίθοι ζῶντες οἰκοδομεῖσθε οἶκος πνευματικὸς. In entrambi i casi la metafora è introdotta tramite la particella ὡς (come), Ignazio rende l’espressione con ὡς ὄντες λίθοι ναοῦ πατρός, 1 Pt. 2:5 parla di “pietre vive”, λίθοι ζῶντες, omettendo il riferimento al “tempio del Padre” di Ignazio. 1 Pt. utilizza poi il verbo “costruire” nella forma passiva οἰκοδομεῖσθε, Ignazio (che legge: εἰς οἰκοδομὴν θεοῦ πατρός) impiega il sostantivo οἰκοδομή, che deriva da tale verbo e dalla parola οἶκος.

3) **Ignazio, Ef. 14:1**, Nulla di tutto questo vi sfuggirà, se avete perfettamente la fede e la carità in Gesù Cristo, che sono il principio e lo scopo della vita. Il principio è la fede, il fine la carità.

Il passo di Ignazio si conclude con la massima: “Il principio è la fede, il fine la carità”, nel testo greco: ἀρκὴ μὲν πίστις τέλος δὲ ἀγάπη. Questa breve frase può essere considerata una epitome, un breve riassunto, di un passo come **1 Tim. 1:5**, che legge: “Il fine di questo richiamo è però la carità, (che scaturisce) da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera”, nel testo greco: τὸ δὲ τέλος τῆς παραγγελίας ἐστὶν ἀγάπη ἐκ καθαρᾶς καρδίας καὶ συνειδήσεως ἀγαθῆς καὶ πίστεως ἀνυποκρίτου. Per entrambi gli autori il fine (τέλος) è costituito dalla “carità” che in realtà è resa da Ignazio e da Paolo con la parola ἀγάπη, che significa “amore fraterno”, “benevolenza”. L’origine, il principio (Ignazio utilizza la parola greca ἀρκὴ) è per entrambi gli autori la fede, in greco πίστις. Paolo non utilizza ἀρκὴ ma rende il concetto semplicemente con la preposizione ἐκ, inoltre aggiunge alla frase καθαρᾶς καρδίας, “cuore puro”, e συνειδήσεως ἀγαθῆς, “buona coscienza”.

4) **Ignazio, Ef. 15:3**. Tutto facciamo considerando che (il Signore) abita in noi, templi, suoi ed egli il Dio (che è) in noi, come è e apparirà al nostro volto amandolo giustamente.

Il corpo come “tempio”, in greco ναός, dello Spirito Santo è una metafora che si riscontra in una epistola paolina, **1 Cor. 6:19**, che legge: “O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?” Cfr. anche la frase di Gesù “distrogete questo tempio e lo farò risorgere” (cfr. Gv. 2:19) interpretata dall’autore del

vangelo di Giovanni come corpo di Gesù, “egli parlava del tempio del suo corpo” (cfr. Gv. 2:21). Sul tema si veda anche l’epistola di Ignazio alla Chiesa di Filadelfia, 7:1 ⁽³⁾.

5) **Ignazio, Ef. 18:1**. Il mio spirito é vittima della croce che é scandalo per gli infedeli e per noi salvezza e vita eterna. Dov’ é il saggio? il disputante? la vanità di quelli che si dicono scienziati?

Questo passaggio di Ignazio ha forti affinità con 1 Cor. 1:18-20 e Galati 5:11. Ignazio parla qui di croce come scandalo per gli infedeli: τοῦ σταυροῦ ὃ ἐστὶν σκάνδαλον τοῖς ἀπιστοῦσιν. Paolo in **1 Cor. 1:18** scrive: “La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione”, nel testo greco: Ὁ λόγος γὰρ ὁ τοῦ σταυροῦ τοῖς μὲν ἀπολλυμένοις μωρία ἐστίν, τοῖς δὲ σωζόμενοις ἡμῖν δύναμις θεοῦ ἐστίν. In 1 Cor. 1:18 Paolo parla in realtà di “coloro che si sono perduti”, utilizzando il participio sostantivato ἀπολλυμένοις, inoltre la croce non è definita come “scandalo” bensì come “stoltezza” o “sciocchezza” (greco: μωρία). In Galati 5:11, però, Paolo utilizza una espressione pressoché identica a quella di Ignazio: τὸ σκάνδαλον τοῦ σταυροῦ, lo scandalo della croce. La serie di domande retoriche introdotte dall’avverbio ποῦ: “Dov’ é il saggio? il disputante? la vanità di quelli che si dicono scienziati?”, ποῦ σοφός; ποῦ αὐζητητής; ποῦ καύχησις τῶν λεγομένων συνετῶν ricorda 1 Cor. 1:20, “Dov’ è il sapiente? Dov’ è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?”, in greco: ποῦ σοφός; ποῦ γραμματεὺς; ποῦ συζητητής τοῦ αἰῶνος τούτου; οὐχὶ ἐμώρανεν ὁ θεὸς τὴν σοφίαν τοῦ κόσμου.

4.3.2 Epistola ai Romani

1) **Ignazio, Rom. 5:1**, Dalla Siria sino a Roma “combatto contro le belve”, per terra e per mare, legato a dieci leopardi, il manipolo dei soldati.

Combattere contro le belve è un tipico modo di dire utilizzato altre volte dallo stesso Ignazio: oltre ad Ep. Rom. 5:1, si riscontra in Ep. Efes. 1:2 ed Ep. Trall. 10:1. L’espressione che viene usualmente tradotta con “combattere contro le bestie feroci” viene resa unicamente tramite il verbo greco θηριομαχέω, composto da θηρίον (animale selvatico) e da μάχομαι (il verbo combattere). Si tratta di un modo di dire che può essere inteso sia in senso letterale che figurato. In Rom. 5:1 Ignazio lo impiega in senso figurato, “combattere contro le belve” significa qui lottare contro le varie difficoltà ed avversità dovute alla prigionia, infatti Ignazio sottolinea che è prigioniero di un manipolo di soldati che paragona a dieci leopardi. In Ep. Efes. 1:2 e soprattutto in Ep. Trall. 10:1, invece, l’utilizzo più pertinente sembra proprio essere quello letterale, Ignazio allude al combattimento fisico con gli animali feroci, una tipica punizione inflitta dai romani (cfr. G. Flavio, Guerra Giud., 7:38). θηριομαχέω è utilizzato anche da Paolo in **1 Cor. 15:32**, “Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe?”, in questo caso è oggetto di discussione se Paolo abbia inteso riferirsi a combattimenti fisici, concreti e reali, oppure se abbia utilizzato soltanto in senso figurato il verbo θηριομαχέω ⁽⁴⁾. La domanda cruciale è se Ignazio

³ La parola ναὸς utilizzata da Paolo, Ignazio e Giovanni (vangelo) nel lessico del Nuovo Testamento greco indica la parte più interna e sacra di un tempio, è utilizzata ad esempio con riferimento al luogo “santo” e al “santo dei santi” del tempio di Gerusalemme, cioè il tempio vero e proprio costituito dal grande edificio chiuso e coperto nel quale entravano solo i sacerdoti. L’intero complesso del tempio di Gerusalemme, costituito dal tempio vero e proprio e da tutti i vari atri e cortili, veniva invece indicato con il termine più generale ἱερόν.

⁴ In favore dell’interpretazione letterale del verbo θηριομαχέω in 1 Cor. 15:32 va sottolineato che ben difficilmente Paolo avrebbe potuto riferirsi ai Romani definendoli “bestie” (θηρία) in un testo scritto, senza perdere immediatamente la cittadinanza romana, mentre vi sono prove che egli ne era ancora in possesso dopo il periodo in cui scrisse la prima epistola ai Corinzi; inoltre Paolo utilizza qui in forma dubitativa l’espressione, infatti scrive: “se (...) *avessi combattuto* contro le bestie a Efeso”, εἰ κατὰ ἄνθρωπον ἐθηριομάχησα ἐν Ἐφέσῳ, come se l’evento non si fosse mai verificato. Cfr. Bauer-Danker, *Greek English Lexicon of the New Testament*, Balz-Schneider, *Exegetical Dictionary of the New Testament*.

abbia mutuato da 1 Corinzi di Paolo questo modo di dire. Va infatti tenuto in considerazione che θηριομαχέω è utilizzato sia in senso letterale che in senso figurato anche da molti autori classici (⁵), non solo da Paolo per cui in assenza di altre prove che rivelino una dipendenza di Ignazio da Paolo è più sicuro tralasciare questi passaggi.

2) **Ignazio, Rom. 5:1**, Per le loro malvagità mi alleno di più “ma non per questo sono giustificato”.

Possibile citazione tacita di **1 Cor 4:4**, “perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato (ἀλλ’ οὐκ ἐν τούτῳ δεδικαίωμαι). Il mio giudice è il Signore!” – Infatti Ignazio in Ep. Rom. 5:1 utilizza l’espressione, molto simile a quella di Paolo: ἀλλ’ οὐ παρὰ τοῦτό δεδικαίωμαι. Data l’estrema brevità della frase, nessuna dipendenza testuale a mio avviso è comunque dimostrabile.

4.3.3 Epistola alla Chiesa di Filadelfia

1) **Ignazio, Filad. 7:1**, Fu lo spirito che me lo annunciò dicendo: non fate nulla senza il vescovo, custodite la vostra carne come “tempio di Dio”, amate l’unità, fuggite le faziosità, siate imitatori di Gesù Cristo come egli lo è del Padre suo.

Il corpo come tempio di Dio è una metafora che si riscontra anche in 1 Cor. 3:16, dove Paolo scrive “non sapete che siete tempio di Dio?”, οὐκ οἴδατε ὅτι ναὸς θεοῦ ἐστε, ed 1 Cor. 6:19, “non sapete che il vostro corpo è il tempio dello spirito santo?”, οὐκ οἴδατε ὅτι τὸ σῶμα ὑμῶν ναὸς τοῦ ἐν ὑμῖν ἁγίου πνεύματος ἐστίν. Ignazio utilizza questa espressione anche in Ep. Efes. 15:3, alla quale si rimanda.

4.3.4 Epistola di Ignazio a Policarpo

1) **Ignazio, a Polic., 5:1**, Così esorta anche i miei fratelli, nel nome di Gesù Cristo, ad “amare le spose come il Signore la Chiesa”.

L’amore tra i mariti e le mogli messo in relazione con l’amore del Signore per la sua Chiesa è un tema che si riscontra in Paolo, **Efesini 5:25** che legge: “E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei” (Οἱ ἄνδρες, ἀγαπᾶτε τὰς γυναῖκας, καθὼς καὶ ὁ Χριστὸς ἠγάπησεν τὴν ἐκκλησίαν). Si tratta di una frase molto simile a quella che ricorre nell’epistola di Ignazio a Policarpo, 5.1: ἀγαπᾶν τὰς συμβίους ὡς ὁ κύριος τὴν ἐκκλησίαν. Ignazio utilizza una parola che non ha riscontri Testamento greco, συμβίους, “convivente” nel senso di moglie, laddove Paolo usa un termine molto più frequente come γυνή.

2) Una possibile allusione “minore” si riscontra in **Ignazio, a Polic., 3:1**, dove viene utilizzato il verbo ἐτεροδιδασκαλέω che significa lett. insegnare dottrine “diverse”, nel senso di erronee, non conformi ad una determinata ortodossia di pensiero. Questo verbo nel Nuovo Testamento greco è utilizzato soltanto due volte, in 1 Tim. 1:3 ed 1 Tim. 6:3 per cui in linea di principio si potrebbe ipotizzare un utilizzo consapevole di esso nell’epistola a Policarpo.

⁵ Il *Bauer-Danker, Greek English Lexicon of the New Testament* cita i segg. esempi in cui θηριομαχέω viene impiegato in senso letterale: Diod. S. 3, 43, 7; Artem. 2, 54; 5, 49; Ptolem., Apotel. 4, 9, 10; Vett. Val. 129, 33; 130, 21; Jos., Bell. 7, 38; Ign. Eph. 1:2; Ign. Tr. 10; Mar. Pol. 3, 1. Per il passo di Paolo, 1 Cor. 15:32, si evidenzia come esistano ragioni per intendere un utilizzo figurato ma anche motivi per interpretarlo in senso letterale. Hanno invece certamente impiegato il verbo in senso figurato: Ign. Rm. 5:1; Appian, Bell. Civ. 2, 61 §252; Philo, Mos. 1, 43f; Ac. Pl. Ha. 3, 9; 4, 8; 5, 13.

3) Una ulteriore possibile allusione “minore” si riscontra in **Ignazio, a Polic., 1:3**, passo in cui l’invito a pregare in modo incessante è espresso in greco: *προσευχαις ἀνόλαζε ἀδιαλείπτως*. L’espressione utilizzata da Ignazio va confrontata con Paolo, 1 Tess. 5:17, in cui è utilizzata l’espressione: *ἀδιαλείπτως προσεύχεσθε*. Data l’estrema brevità della frase non è possibile stabilire se l’espressione è stata mutuata in Ignazio da 1 Tessalonicesi.

4.3.5 Epistola alla Chiesa di Smirne

1) Una frase che si riscontra in **Ignazio, Smir., 1:1** legge: “Siete pienamente convinti del Signore nostro, che è veramente della stirpe di David secondo la carne”. Il testo greco è: *ἐκ γένους Δαυειδ κατὰ σάρκα*. Questa frase può derivare da un passo di una epistola di Paolo, Romani 8:3, in cui di Gesù si dice che è *γενομένου ἐκ σπέρματος Δαυιδ κατὰ σάρκα*, “nato dal seme di David secondo la carne”.

2) Un possibile parallelismo, comunque molto debole e dubbio, si riscontra in **Ignazio, Smir., 4:1** dove il patire sopportando con Gesù ogni dolore è reso tramite il verbo greco *συμπάσχω*. Questo verbo è utilizzato soltanto due volte nel Nuovo Testamento greco, in 1 Cor. 12:26 e in Rom. 8:17, in quest’ultimo passaggio per esprimere il concetto di soffrire condividendo con Gesù Cristo le sofferenze.

4.4 Conclusione

Riferimenti ai vangeli canonici. Ignazio di Antiochia, come il resto della letteratura apostolica (escluso Papiia) ignora i nomi dei quattro evangelisti e non attribuisce espressamente a nessuno di questi autori una frase utilizzata nelle sue epistole. Nelle sette epistole attribuite ad Ignazio considerate autentiche (Efesini, Magnesii, Tralliani, Romani, Filadelfiesi, Simirnesi, a Policarpo), limitate al testo della recensione greca “breve”, sono stati considerati undici passaggi che potrebbero essere messi in relazione con i vangeli canonici. In nessun caso Ignazio cita queste frasi come attribuite a qualche autorità testuale o le attribuisce a Gesù, semplicemente le utilizza in prima persona nelle epistole, come se fossero state inventate da lui. Nei casi qui esaminati questa regola è violata solo una volta, in Ep. Smirn., 3:1-3, in cui Ignazio attribuisce a Gesù delle parole pronunciate dopo la risurrezione che sembrano però derivare dalla letteratura apocrifia. Nei dodici casi che abbiamo isolato si registrano quattro casi, tra l’altro con somiglianze lessicali forti, che possono essere messi in relazione con Mt. 3:5 (la risposta di Gesù a Giovanni in occasione del battesimo di Gesù ripresa in Ep. Smirn. 1:1), Mt. 12:33 (Ep. Ef., 14:2, “dal frutto infatti si riconosce l’albero”), Mt. 13:24-30 (Ep. Fil., 3:1, utilizza alcune parole che ricorrono nella parabola del grano e della zizzania), Mt. 10:16 (Ep. Pol., 2:2, ripropone il detto “siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”). Si tratta di materiale letterario che nella letteratura canonica appartiene solo al vangelo di Matteo, tuttavia la parabola della zizzania e il detto di cui in Mt. 10:16 compaiono anche nel vangelo copto di Tommaso. La possibilità che Ignazio si sia avvalso di fonti extra canoniche è avvalorata anche da uno dei casi esaminati, Ep. Smir., 3:1-3, contenente un detto sconosciuto nella letteratura canonica che Ignazio attribuisce a Gesù: secondo Girolamo esso proverrebbe dal vangelo dei Nazareni, una versione aramaica andata perduta del vangelo di Matteo, forse mancante dei primi due capitoli dell’attuale Matteo greco, usata dai giudeo cristiani e composta all’inizio del II secolo⁶). Nei primi due capitoli dell’attuale vangelo di Matteo è esposta la teoria della nascita verginale di Gesù Cristo come adempimento della profezia messianica di Isaia 7:14. Ignazio dimostra di conoscere la nascita miracolosa di Gesù da una vergine, ne parla infatti in tre occasioni (un paio di volte nell’epistola agli Efesini e una volta nell’epistola agli Smirnesi)

⁶ Cfr. Bart D. Ehrman, *I Cristianesimi perduti*, Carocci, Roma, 2006, pag. 11.

tuttavia non utilizza mai il passo di Isaia 7:14 come Matteo. Forse era a conoscenza soltanto di una versione meno spinta di tale teoria, come ritroviamo nel vangelo di Luca oppure, semplicemente, ha ritenuto di non doverne parlare. In Ep. Pol. 2:1 Ignazio utilizza alcune parole che hanno riscontro in Lc. 6:32 più che nel passo parallelo di Mt. 5:46, tuttavia la frase è molto breve e, come al solito, Ignazio se ne appropria essenzialmente per motivi retorici così non è semplice stabilire se Ignazio abbia utilizzato Luca indipendentemente da Matteo. Invece in Ep. Fil., 7:1 Ignazio pare utilizzare Gv. 3:8; si tratta di un utilizzo rarissimo del vangelo di Giovanni nella letteratura apostolica, l'unico isolato in questo studio (Giustino compreso) riconducibile a tale vangelo con un certo grado di fiducia. Infine nei restanti quattro casi esaminati si rintracciano parole che ricorrono in alcuni brani dei sinottici di cui Ignazio si appropria nei suoi discorsi: in tutti questi quattro casi il vangelo di Matteo sembra dominante (in due casi, per esempio, l'eventuale collegamento è con frasi che si rintracciano solo in Matteo). Il materiale evidenziato può, nel complesso, sembrare deludente, i riferimenti sono spesso vaghi, utilizzati mai direttamente ma essenzialmente per motivi retorici, l'unica volta in cui Ignazio cita parole di Gesù riprende, forse, il vangelo dei Nazareni. Tuttavia va considerato che il testo delle epistole di Ignazio, confrontato con altre opere, è estremamente autobiografico oltre che scarno e breve. Ignazio è inoltre poco propenso a citare passi scritturali, in tutte le epistole si registrano due allusioni a passi biblici soltanto, un terzo passaggio in realtà è citato anche da altri autori cristiani così è possibile che Ignazio non abbia citato espressamente la Bibbia ebraica ma abbia utilizzato espressioni di altri autori proto-cristiani che conosceva.

Le epistole neotestamentarie. Anche nel caso delle frasi di Ignazio che hanno riscontri nelle epistole siamo davanti soltanto ad allusioni – in molti casi vaghe e dubbie – e all'utilizzo di queste possibili allusioni essenzialmente per motivi retorici. Nei tredici casi esaminati, Ignazio non cita mai Paolo o Pietro come possibili autorità testuali. E' silente anche sui nomi stessi di questi personaggi, che non menziona mai. Tuttavia, in Efes. 1:1 Ignazio inserisce una frase che sembra presupporre la conoscenza del contenuto dell'epistola agli Efesini di Paolo, in particolare del passaggio 5:1 di tale lettera. Sempre in Efesini, Ignazio utilizza l'espressione "pietre del tempio del padre" che sembra derivare da 1 Pt. 2:5. L'utilizzo della prima epistola di Pietro è attestato solidamente in Policarpo, nell'epistola ai Filippesi ⁽⁷⁾. Abbiamo poi quattro passaggi di Ignazio che si possono ritenere testualmente molto affini al lessico e alla tipica fraseologia paolina, si tratta di: i) il detto "il principio è la fede, il fine la carità", di cui abbiamo riscontro in 1 Tim. 1:5; ii) la croce vista come scandalo (tema che ricorre in 1 Cor. e Gal.); iii) l'esortazione ad amare le mogli come Cristo ama la Chiesa (si veda Efes. 5:25 di Paolo); iv) il ribadire che Gesù Cristo è della stirpe di David secondo la carne, una frase che ha affinità con Rom. 8:3 di Paolo. Infine abbiamo i restanti sette casi in cui non è dimostrabile in maniera certa una dipendenza testuale, nella migliore delle ipotesi Ignazio dà prova di aver letto e di conoscere varie epistole paoline e di aver mutuato da esso vari modi di dire, utilizzi di verbi, parole che ripropone nei suoi scritti in modo forse neppure consapevole. Si tratta di espressioni quali il "tempio come corpo di Dio", "combattere contro le belve" (in greco la frase è espressa tramite un unico verbo) e altre simili costruzioni che hanno riflessi anche in altri autori o comunque possono anche essere state scritte da Ignazio indipendentemente dalla conoscenza delle epistole di Paolo. E' probabile comunque che, sulla base dei riscontri più forti di cui abbiamo detto, Ignazio abbia attinto frasi o parole da Efesini e 1 Timoteo di Paolo, due epistole considerate pseudoepigrafe e tarde rispetto al periodo in cui operò Paolo ⁽⁸⁾.

⁷ Questa epistola viene generalmente datata dai biblisti al tempo di Domiziano (Harnack, von Soden, Kummel, Perrin), come riportato da J.A.T. Robinson, *Redating the New Testament*, London, 1976. Robinson la retrodata invece al 65 d.C.

⁸ Efesini è stata datata al 57-59 d.C. (Harnack), 80-100 d.C. (Kummel), < 100 d.C. (von Soden), 70-90 d.C. (Perrin). 1 Tim. è invece databile al 90-110 d.C. (Harnack), > 100 d.C. (Kummel); 100-133 d.C. (von Soden), 90-100 d.C. (Perrin). Fonte: J.A.T. Robinson, op. cit., che considera invece Efesini di Paolo composta nel 58 d.C. ed 1 Tim. nel 55 d.C.